

## L'INIZIAZIONE CRISTIANA IN QUÉBEC O DELLA FATICA A GENERARE FIGLI

SOMMARIO: 1. «Abramo e Sara erano vecchi e avanti negli anni ed era cessato a Sara quello che avviene regolarmente alle donne» (Gen 18, 11) – 2. «Sara negò dicendo: "Non ho riso", perché aveva paura» (Gen 18, 15) – 3. «Sara rise dentro di sé e disse: "Avvizzita come sono dovrei provare il piacere, mentre il mio signore è vecchio!"» (Gen 18, 12) – 4. «Tua moglie Sara sta per dare alla luce un figlio» – 5. Conclusione: «Allarga lo spazio della tua tenda, stendi i teli della tua dimora senza risparmio» (Is 54, 2)

Alla fine degli anni '50, a partire dal suo contesto, K. Rahner tentava una riflessione teologica sulla situazione della Chiesa nel mondo<sup>1</sup>. Riflettendo sulla questione della secolarizzazione e sulla situazione di diaspora in cui si trovava la Chiesa tedesca nel dopo guerra, il nostro autore cercava di interpretare il Mistero della Chiesa, luogo di offerta della grazia, nel quadro peculiare della sua realizzazione storica. Per Rahner, il passaggio che egli osservava da un regime di cristianità a una situazione di diaspora non andava subito. La Chiesa che si ritrovava in una situazione minoritaria all'interno delle nazioni doveva imparare a misurarsi con questa situazione e rispondere con un rinnovamento dei suoi metodi. In un altro contesto, quello del presente e del Quebec, è alla stessa questione che noi attualmente siamo chiamati a far fronte: pensare alla situazione della nostra Chiesa in termini di missione e di grazia.

Posto in questo modo, il problema che stiamo per affrontare in questo contributo, quello dell'iniziazione cristiana, stimola in maniera originale la teologia, obbligandola a oltrepassare le domande che

<sup>1</sup> Cf in particolare K. RAHNER, *Mission et grâce. Fondaments d'une théologie pastorale pour notre temps*, (3 voll), Paris, Mame, 1962 (originale tedesco 1959).

investono semplicemente un piano tecnico, quelle riconducibili al «come fare», per affrontare le cose a un livello più fondamentale. La situazione presente non saprebbe accontentarsi semplicemente di qualche sistemazione che consista nell'organizzare le cose in altro modo o nell'aggiustare un po' le pratiche pastorali attuali in modo da renderle più funzionali o più adatte a un nuovo contesto sociale ed ecclesiale. La questione è più seria poiché si tratta di immaginare come, attraverso i suoi riti, la Chiesa può oggi presentarsi come luogo di comunione fra le persone e come luogo di libertà dove si realizzano, nella storia, l'offerta gratuita e incondizionata della grazia di Dio e la sua accoglienza. La questione dunque travalica abbondantemente quelle impostazioni che si riducono a constatare gli spostamenti, le evoluzioni o i problemi incontrati e a fornire delle piste di azione pastorale.

Sono stato invitato a proporre una lettura teologica della situazione presente riguardo all'iniziazione cristiana<sup>2</sup>. Io cercherò di venire incontro a quest'attesa e, per arrivarci, non posso limitarmi a descrivere semplicemente, anche contestualizzandola, la situazione attuale dell'iniziazione cristiana in Québec. Questa lettura teologica prenderà come punto di partenza il fatto che l'iniziazione cristiana rappresenta un processo di generazione o di parto.

In effetti, il rituale del battesimo, a partire dal suo gesto essenziale, soprattutto quando gli si ridà tutto il suo realismo, rinvia immediatamente alla simbologia della nascita – e del pericolo della morte che non ne è mai allontanato. In ciò, il rito è assolutamente coerente con la Scrittura che, riguardo al battesimo, parla di nuova nascita, di rinascita e di vita nuova. Inoltre, le preghiere e i testi che sono proposti nel rituale e nel messale per la celebrazione del battesimo orientano anch'essi la nostra attenzione in quel senso, aggiungendo tuttavia una realtà complementare, quella del «divenire bambino» o del partorire. Per mezzo del battesimo, «bagno della rinascita», si diventa «figli di Dio». Il battesimo, porta d'ingresso dell'iniziazione, è dunque un processo di messa al mondo, di parto, di passaggio a una vita nuova. Il «bagno della rigenerazione» è assimilabile a un processo generativo.

Le nostre pratiche battesimali – noi battezziamo soprattutto dei bambini – hanno contribuito a farci perdere di vista la portata di una tale simbologia, così tanto e così bene che parlare di nascita al bat-

<sup>2</sup> Io intendo per iniziazione cristiana quello che il *Rituale dell'iniziazione cristiana degli adulti* intende con questa espressione. Non si potrebbe dunque, a meno di non ridurne la realtà, limitarla alla celebrazione dei soli sacramenti dell'iniziazione. Peraltro rimanendo fedeli al testo del *Direttorio generale per la catechesi*, dove le espressioni «iniziazione cristiana» e «iniziazione alla vita cristiana» sono utilizzate in modo equivalente, è difficile intravedere due realtà differenti alle quali rinvierebbero queste due espressioni utilizzate allo stesso modo nel *rituale*.

tesimo sembra un'ovvietà e esaltare la bellezza dei bambini non provoca più nessuno stupore. Abbiamo addomesticato questi simboli forti, quello della nascita e quello del parto, facendo diventare il battesimo una sorta di «festa della nascita» o «della vita»; e l'infanzia come periodo della vita è tanto più commovente e valorizzata quanto più ce ne allontaniamo in virtù dell'avanzare degli anni e del fatto che i bambini diventano più rari nella nostra società che va invecchiando. Siamo lontani, in effetti, dalla domanda di Nicodemo che non può arrivare ad immaginare come si possa rinascere; siamo ugualmente lontani dallo shock che provocava Gesù quando affermava che bisognava ridiventare come bambini o ricevere un battesimo che implicava il passaggio dalla morte alla vita nuova.

Cheché ne sia di queste evoluzioni, resta che quello che propone la Chiesa a coloro che «cercano coscientemente e liberamente il Dio vivente» (RICA n. 36), è di divenire figli di Dio, per mezzo del battesimo. Quello che essa offre a chiunque crede è di passare attraverso il bagno della rigenerazione e, facendo questo, dalla morte ad una nuova nascita. In definitiva, se la mia lettura della pratica battesimale della Chiesa è corretta, quello che la Chiesa propone è una nuova vita con Cristo e in Cristo. Nella predicazione apostolica il battesimo non appare come una cosa in sé che bisognerebbe avere, ma un atto suscitato dalla fede come risposta ad una predicazione. Quello che propone questa predicazione è una nuova vita in Cristo, una nuova nascita in lui. Nello stesso modo, normalmente, al termine dell'iniziazione cristiana, il gruppo ecclesiale avrà partorito un discepolo di Cristo, generato un cristiano e messo al mondo un figlio di Dio. Il risultato cui si mira non è dunque la celebrazione dei sacramenti dell'iniziazione; piuttosto la celebrazione dei sacramenti esprime realmente, in modo simbolico, questo parto e questa nascita. Qualcuno, attraverso questo processo di parto e di nascita diviene qualcun altro. Il che vuol dire che la Chiesa deve innanzi tutto applicarsi per proporre l'esperienza cristiana e mettere al mondo dei figli di Dio prima di pensarsi semplicemente come spazio di celebrazione e di distribuzione dei sacramenti.

La simbolica della nascita è così pregnante che non ci si stupisce del fatto che, malgrado una certa riserva nel prendere a prestito il vocabolario delle religioni misteriche, la Chiesa abbia poi alla fine adottato con relativa rapidità il linguaggio dell'iniziazione cristiana per designare questo processo attraverso il quale degli uomini diventano dei cristiani<sup>3</sup>. Un simile linguaggio sembrava essere il più appro-

<sup>3</sup> Cf P. M. Gy, «La notion chrétienne d'initiation. Jalons pour une enquête», *La Maison-Dieu* 132 (1977) 33-54.

priato per descrivere questa esperienza di passaggio ad una vita nuova. In effetti, come mostreranno gli antropologi, l'iniziazione rappresenta quel processo per mezzo del quale un individuo accede ad un nuovo status e, in conseguenza a ciò, è riconosciuto come membro di un gruppo. L'iniziazione, che si opera attraverso una rinascita rituale, ha come effetto quello di procurargli una nuova identità personale e sociale introducendolo in una nuova comunità, cosa che gli procura una nuova appartenenza. L'iniziazione segna dunque un passaggio, l'entrata in un gruppo. Nella sua variante cristiana essa segna l'ingresso nel gruppo dei cristiani, permettendo ad un individuo di diventare membro della Chiesa, e l'acquisizione di un nuovo status, quello di cristiano o battezzato. Questo passaggio, effettuato grazie all'esperienza iniziatica della rinascita, permette come ben sappiamo a un individuo di acquisire, in modo esperienziale, i saperi, le conoscenze, le pratiche e le abitudini proprie del gruppo al quale da quel momento in poi apparterrà. Chiunque può vedere come fosse facile passare dalla comprensione del battesimo come rinascita che ci aggrega a Cristo e alla Chiesa conferendo allo stesso tempo una nuova identità al credente, alla nozione di iniziazione che ci orienta anch'essa verso il passaggio che opera un individuo che si aggrega a una nuova comunità e acquista un nuovo status.

Quello che ho appena detto implica due realtà: 1. che la fede cristiana non si riduca semplicemente a un'adesione individuale ma comporta una dimensione ecclesiale costitutiva; 2. che la fede cristiana non sia semplicemente un sapere, ma un'esperienza globale che si comunica attraverso un processo concreto che permette un ingresso nel mistero.

Eccoci così entrati nel cuore della questione dell'iniziazione cristiana che non si presenta tanto come dei sacramenti da offrire, delle celebrazioni da preparare e dei riti da ricevere. Si tratta innanzitutto di partorire e di nascere; di generare e di divenire fanciulli. Ogni sforzo di riflessione sull'iniziazione cristiana che non prende come punto di partenza il fatto che si tratta di un processo di messa al mondo nella vita in Cristo non giungerà a superare il vicolo cieco nel quale ci tengono le logiche dell'amministrazione dei sacramenti concepiti come delle cose (*De rebus, CIC, libro terzo*) amministrate dai chierici a beneficio dei laici. Ogni sforzo per ripensare e rilanciare le nostre pratiche nell'ambito dell'iniziazione cristiana, per quanto generoso e zelante sia, non arriverà a buon termine, al più arriverà ad una modernizzazione della pratica attuale, se non giungerà a liberarsi della trappola nella quale ci costringono le logiche mercantili e commerciali dell'offerta e della domanda dei sacramenti. Nel migliore dei casi si riuscirà a gestire in maniera più adeguata il flusso della domanda e si giungerà ad affinare di più l'offerta, quando invece è su un

altro terreno che bisogna osare mettersi. Come segnalava H. Bourgeois, «il problema non consiste tanto nel prepararsi a dei sacramenti quanto piuttosto nù4l'entrare nella fede»<sup>4</sup>.

Se l'ipotesi che abbiamo avanzato regge, questo● suppone una revisione importante del dispositivo pastorale attualmente in vigore, poiché essa condurrà a:

- privilegiare una comunicazione che non metta in primo piano la celebrazione dei sacramenti ma la proposta dell'esperienza cristiana;
- formulare delle proposte a monte rispetto alla celebrazione dei sacramenti e che si collochino● piuttosto al livello del risveglio spirituale, del risveglio alla fede e del primo annuncio del Vangelo;
- dispiegare la catechesi d'iniziazione in modo da assicurare «una formazione integrale alla vita cristiana» (AG 14) o una «iniziazione cristiana integrale» (CT 21) a quelli che desiderano diventare cristiani;
- dotarsi dei luoghi necessari e delle attrezzature comunitarie indispensabili per condurre una pastorale della proposta del Vangelo e della sperimentazione della vita cristiana;
- adattare il calendario dei nostri interventi ai ritmi attuali della società, privilegiando altri momenti rispetto ad una piatta omologazione sui ritmi dei calendari scolastici;
- elaborare delle forme di aggregazione e di incontro che permettano a dei cristiani troppo isolati, in ragione del loro esiguo numero, di proseguire una vita cristiana sufficientemente ricca;
- favorire l'assegnazione ● l'assunzione di agenti pastorali in direzione del primo annuncio del Vangelo e della catechesi d'iniziazione;
- eventualmente proporre delle celebrazioni «della soglia» per le persone che vorranno celebrare religiosamente certi passaggi felici o drammatici dell'esistenza umana.

Come si può ben vedere, toccare l'iniziazione cristiana ci obbliga a una revisione più complessiva delle nostre pratiche pastorali, e sarebbe difficile immaginare un rinnovamento dell'iniziazione cristiana senza acconsentire, allo stesso tempo, ad una revisione in profondità del nostro dispositivo pastorale concepito per l'inquadramento dei cristiani piuttosto che per la messa al mondo e la nascita di nuovi discepoli. In effetti, non ci sarà alcun serio rilancio dell'iniziazione cristiana se non nella misura in cui noi consentiremo a un certo cambiamento delle nostre pratiche pastorali. Per quanto mi riguarda, ho sempre creduto che le vere riorganizzazioni pastorali non consistano innanzitutto nelle riorganizzazioni dei confini delle parrocchie, nella riconfigurazione del reticolo parrocchiale o in un accorpamento

<sup>4</sup> H. BOURGEOIS, «L'Église est-elle initiatrice ?», *La Maison-Dieu* 132 (1982) 133.

di qualcuna tra di esse. A tutto questo si arriverà certamente un giorno, ne sono persuaso; ma un simile passo deve essere supportato da un progetto pastorale che mobiliti o essere accompagnato dalla messa in atto di nuove pratiche pastorali, particolarmente nel campo del primo annuncio del Vangelo e in quello della catechesi. Accorpare le parrocchie e ridisporre il personale ecclesiastico destinato ad un determinato territorio non può che accelerare la spirale del decadimento fino a che essa avrà terminato la sua opera, avuto ragione degli ultimi valorosi che resistono e falciato i più vecchi che tengono ancora. Se non viene messo in atto tutto un dispositivo per permettere alla gente di entrare nell'esperienza cristiana o per generare dei nuovi cristiani, nel giro di qualche anno, delle chiese cattoliche del Québec non resterà che il minimo per mantenere un grande servizio pubblico religioso: delle chiese, una base finanziaria sufficiente a garantire i servizi di base, e qualche funzionario del culto per assicurare i riti di passaggio, legati alle occasioni della nascita, dell'infanzia, del matrimonio e della morte. Non resterà una Chiesa vivente ma una religione civica basata sulla simbologia cristiana. Il nostro dovere non è quello di pianificare la ritirata ordinata delle truppe assicurando loro l'onore delle armi, o pianificare il ridimensionamento della nostra chiesa. Oggi la nostra sfida è di partorire di nuovo e di dare la vita. Quando nelle parrocchie non resta che qualche anziano, spesso in maggioranza donne, non bisogna semplicemente considerare che le nostre Chiese mancano di preti, ma piuttosto che esse mancano di cristiani e credere che è urgente metterne di nuovo al mondo. L'evangelizzazione, quadro nel quale dobbiamo situare l'iniziazione cristiana, mi sembra in definitiva il solo motivo decisivo capace di impegnarci in una vera riorganizzazione pastorale che potrà avere un vero domani. Altrimenti, è meglio abbandonare fin da ora la partita.

Mi sia permesso a questo proposito di non sottoscrivere la favola ecologista rassicurante che vorrebbe che dopo l'incendio di una foresta, spuntano le viole prima di veder riapparire le essenze più ricche e più nobili. Ci sono cristianità che sono scomparse da secoli, cristianità che avevamo conosciuto prospere. Non ci sono regole di perennità per le cristianità. Nascono e muoiono. E non semplicemente in funzione delle leggi di natura, ma in conseguenza al gioco degli attori sociali ed ecclesiali.

Se bisogna rivedere il dispositivo pastorale attuale che corrisponde a uno stato anteriore della cultura e della situazione ecclesiale del Québec, bisogna allo stesso modo modificare la comprensione che noi abbiamo della Chiesa e dei sacramenti. La prima non può essere pensata come un grande servizio pubblico religioso che dispensa dei beni simbolici a vantaggio di una clientela che avanza diritti, in cambio della remunerazione che offre. Quanto ai sacramenti, è arrischiato

denominarli semplicemente con l'espressione, divenuta di uso comune, di «riti di passaggio». Quando me ne parlano in questi termini domando sempre: «passaggio da che cosa a che cosa?» Dallo stato fetale allo stato neonatale? Dall'infanzia all'adolescenza? Da vivente e morto? Questa questione, troppo importante, meriterebbe di essere trattata con più profondità. Io mi limiterò a dire che è importante, per la Chiesa, accompagnare spiritualmente i passaggi della vita umana; ma per fare questo non è necessario rendere i sacramenti dell'iniziazione dei riti di passaggio; e la Chiesa cattolica, che non è stata priva di immaginazione nel corso della sua storia, può ottimamente proporre dei riti, che non sono sacramentali, per rispondere ad un simile bisogno. Come sottolinea il *Rituale del battesimo dei bambini in età scolare* (n. 90, RR n. 344), bisogna «rendere manifesto che i tre sacramenti del battesimo, della cresima e dell'eucaristia sono i sacramenti di un'unica iniziazione cristiana, e non i sacramenti delle tappe psicologiche»<sup>5</sup>.

Termino quella che prevedevo dovesse essere soltanto l'introduzione di questo mio contributo: concepire l'iniziazione cristiana in termini di generazione e di parto mi sembra essere il primo passo da fare, se si vuole guardare le cose in un altro modo. Questa sarà, sul piano teologico, la mia principale linea di lettura della situazione presente. È necessario riflettere a quello che può significare generare qualcuno alla vita cristiana, in Québec. Se le chiese cattoliche del Québec non arrivano a generare, se non difficilmente, questo può dipendere sia dal loro saper fare, ed è a questo livello che abitualmente poniamo le nostre questioni, sia da un altro ordine di cose, dal loro desiderio più profondo. Io mi propongo di affrontare il problema ad entrambi i livelli evidenziati, soffermandomi innanzitutto sul nostro desiderio di generare. Formulerò una serie di domande ispirandomi alla storia di Abramo e Sara, questa coppia famosa che desiderava tanto avere dei figli. Questo riferimento mi servirà da trama per avviare una lettura della situazione presente della nostra Chiesa e mi porterà a formulare una serie di domande che, spero, non vi sembreranno impertinenti, cominciando da quella, molto attuale: «Davvero noi oggi vogliamo avere dei bambini?».

<sup>5</sup> Sarà utile completare queste mie indicazioni troppo brevi con le mie riflessioni in G. ROUTHIER, «Le devenir des rites d'initiation chrétienne dans une société marquée par le pluralisme», in B. KLEMPF (dir.), *Rites et ritualités*, Paris, Cerf, 2000, 131-151.

1. «ABRAMO E SARA ERANO VECCHI E AVANTI NEGLI ANNI ED ERA CESSATO A SARA QUELLO CHE AVVIENE REGOLARMENTE ALLE DONNE» (GEN 18, 11)

«A Sara era cessato quello che avviene regolarmente alle donne...». A partire da questo momento non c'è più molto da sperare. Le leggi della natura hanno emesso il loro verdetto. Non c'è più nulla da aspettare, e difficilmente si potrebbe restare sorpresi. In quel caso, al meglio c'è la rassegnazione, al peggio una vita sterile passata nell'amarezza e nel dispetto. Comunque sia, tutto sembra ormai prevedibile e niente di inedito sembra potere o dovere perturbare gli anni che restano. Non credere più che si possa ancora avere figli, che si possa portare frutto e dare la vita, non è un po' questa la situazione delle nostre Chiese?

Eppure, la maggior parte del tempo, i nostri dibattiti sull'iniziazione cristiana vertono sul «come fare»: privilegiare il subappalto (lasciar fare ai genitori) per dare in questo modo un sollievo ai nostri affanni e alle nostre mancanze come insegnanti, o optare per il «tutto comunitario»? Adottare una formazione lunga capace di scoraggiarne molti, o puntare piuttosto ad un percorso veloce che ci liberi in fretta da chi ci importuna con le sue richieste? Rimandare ad un'età più avanzata, o fare dei sacramenti dell'iniziazione dei «riti d'infanzia»? ecc.

Certo, non bisogna sottrarsi a una riflessione approfondita – ci ritorneremo – su queste differenti materie che sono ben lungi dal poter essere trascurate e che non sono semplicemente d'ordine tecnico. Tuttavia, a monte delle pianificazioni da pensare continuamente e delle modalità concrete da rivedere senza posa, una domanda si impone: non è che ci siamo tutti un po' rassegnati al fatto di non poter più avere figli? In altre parole, ci crediamo ancora capaci di mettere al mondo dei figli di Dio, di partorire dei credenti, o ci siamo in pratica rassegnati a vivere senza figli? Ancora più in profondità, in una società in cui il tasso di fecondità lascia a volte perplessi, siamo convinti come Chiesa che si tratti di una cosa valida proporre la vita in Dio? Al di là del tono avvincente del titolo, che già da solo è tutto un programma, ci crediamo veramente che «proporre la fede... è una forza che fa vivere?».

Si può rispondere a tutte queste domande protestando energicamente la propria convinzione; e questa sola messa in discussione della volontà reale delle Chiese del Québec di generare può anche suscitare irritazione. Vorrei poter tranquillizzare me stesso ricoprendo la questione delle vive proteste che la dirimerebbero rapidamente, dando una risposta di piena assicurazione a questa domanda anche un po' impertinente. Mi piacerebbero delle dichiarazioni ufficiali e delle proteste molto sentite che fossero sufficienti a ciò. Tuttavia sono obbligato a prendere in considerazione altri elementi, tra cui ad esem-



pio le pratiche effettive, per non parlare poi delle attitudini osservate, se voglio dare una risposta onesta alla mia questione. Devo da una parte constatare che, dal 1984, nonostante l'innegabile buona volontà e generosità di molte persone, le Chiese cattoliche del Québec non dispongono di un dispositivo credibile e completo d'iniziazione cristiana, cioè del processo che permette di partorire figli di Dio. Si è presa la decisione di assicurare la preparazione immediata alla celebrazione dei sacramenti senza darsi allo stesso tempo le garanzie necessarie perché sia proposta, in maniera generale e preliminare, la vita in Cristo. Personalmente, non sono stupito che un tale regime non abbia generato dei cristiani, e che si constati attualmente una certa diserzione nelle nostre chiese. Mi avrebbe sorpreso il contrario. Mi si risponderà che si è fatto, date le circostanze, quello che era possibile e che governare è l'arte del possibile. Ma allora, la mia domanda riacquista sempre più vigore: è allora possibile, per noi Chiesa generare? Le nostre Chiese hanno smesso di avere quello che hanno le donne? Devono prendere atto della loro sterilità e fare buon viso a cattivo gioco?

Quando si analizza la crisi attuale della trasmissione, bisogna mettere in conto molti elementi da considerare, il dubbio fondamentale che le nostre società nutrono nei riguardi di ciò che è valido, di ciò che di buono è da passare alle generazioni successive. La crisi di trasmissione che stiamo conoscendo non è limitata al solo campo del religioso. È come se non si sapesse più che cos'è buono, tra tutti i saperi che saranno presto superati, che cosa è duraturo, che cosa può far vivere. La crisi dell'iniziazione cristiana come processo di generazione non può essere separata dal «malessere nella filiazione», dalla «crisi della trasmissione» o dal fenomeno della «deculturazione» di cui si parla così tanto ai nostri giorni.

Nel caso particolare che ci interessa, questo fenomeno generale si raddoppia per il rapporto complesso che abbiamo con la nostra storia religiosa e con quello che ha rappresentato il cristianesimo in questa storia. È chiaro che un buon numero di abitanti del Québec ha oggi un rapporto polemico con il cattolicesimo, al quale attribuisce i tratti più detestabili: sarebbe autoritario, oscurantista, venale, patriarcale, abusatore, ipocrita, bigotto, ristretto, moralizzatore ecc. Anche fra i cattolici che non si sono staccati molti si ritrovano in una posizione ambigua nei confronti del cristianesimo, almeno del cristianesimo come fede e come esperienza ecclesiale. Attualmente noi facciamo esperienza di un cattolicesimo del quale si prova vergogna, e non ci sono molte immagini positive disponibili di ciò che significa essere cattolici. Siamo quasi sempre obbligati a ricorrere all'eterna figura di Madre Teresa quando vogliamo proporre una figura credibile di testimone, figura che si rivela tanto edificante quanto inaccessibile. Un

cattolicesimo simile e così disprezzato molti non vogliono lasciarlo in eredità. Tutt'al più si accetta di tirarne fuori quello che sarebbe ancora recuperabile e che potrebbe contribuire a un umanesimo secolare: dei valori morali. Le inchieste ci dicono che è prima di tutto questo che cercano i genitori che continuano ad iscrivere i loro figli all'insegnamento morale e religioso cattolico nella scuola primaria e spesso è questo che i genitori cercano quando presentano i loro figli al battesimo (o almeno è la prima risposta che viene loro in mente quando gli si chiede perché fanno battezzare i loro bambini). Penso di poter affermare che attualmente in Québec il cattolicesimo è tenuto in considerazione principalmente come una grande istituzione assistenziale (stile San Vincenzo de' Paoli), utile per riempire i vuoti creati dagli arretramenti dello Stato Provvidenza: che si tenga dentro i confini del grande servizio pubblico religioso, dispensando riti di passaggio ai bambini, assicurando i funerali nazionali e i matrimoni delle *stars*; che si limiti a parlarci dei valori e ad assicurare l'educazione civica dei cittadini; che rappresenti un patrimonio culturale – il solo che ci rimane forse. Sono questi, mi sembra i quattro modi per rendere solubile il cattolicesimo nella cultura del Québec di oggi. Nel momento in cui invece avesse l'intenzione di oltrepassare questi confini e situarsi sul proprio terreno specifico, quello dell'esperienza del Dio vivente, immediatamente lo stesso cattolicesimo si troverebbe ad inciampare in forti resistenze, o si sentirebbe rispondere: «su questo vi sentiremo un'altra volta».

I cattolici del Québec, soprattutto i giovani, sono forse oggi come gli omosessuali degli anni '70 o i divorziati degli anni '40: non fanno chiasso e si sforzano di non essere notati. Spesso, salvo quando appartengono a dei gruppi forti, non hanno una grande stima di se stessi e non fanno mostra di fierezza. Non stupisce quindi che essi non rappresentino un gruppo attivo e che il cattolicesimo del Québec, contrariamente a quello dei loro vicini, i cattolici statunitensi, o il cattolicesimo dei canadesi inglesi, non sia assimilatore.

Questa esperienza relativamente nuova per le Chiese cattoliche del Québec le lascia disarmate e senza reazioni. Abituate ad essere socialmente riconosciute e oggetto di stima e di elogi, esse non hanno i mezzi né le attitudini corrispondenti alla nuova situazione. Fino ad ora hanno reagito restando il più possibile attaccate a ciò che è socialmente accettato e a ciò che è culturalmente tollerabile, non prendendo il rischio di essere segno di contraddizione, salvo forse in materia sociale, soprattutto ma non solo, nel momento in cui era «in» essere ritenuti a sinistra. In un contesto in cui il terzo settore è molto valorizzato (l'economia del terzo settore, dei servizi), le Chiese hanno fatto la scelta di essere dei grandi servizi pubblici del religioso. C'era in quel settore una domanda e uno spazio libero, poiché la società

non aveva creduto importante elaborare dei riti e immaginare dei simboli per inquadrare la vita degli individui-cittadini. Almeno, in questo campo, si fa ancora appello alla Chiesa e essa può trovare la sua utilità, perfino rivelarsi indispensabile.

Se noi riflettiamo sull'iniziazione cristiana, immaginandola non come una realtà isolata o staccata dal suo contesto, bisogna allargare la nostra riflessione fin là. Nessun rilancio dell'iniziazione cristiana in Québec sarà possibile senza il superamento di questo cattolicesimo che ha vergogna di se stesso. Per fare ciò occorrerà imprimere una svolta sul piano della comunicazione pubblica; occorrerà riprendere i contatti con alcuni gruppi (artisti, intellettuali, classe politica, mondo degli affari) largamente abbandonati: occorrerà riposizionare l'attività delle Chiese dentro lo spazio pubblico. Nello stesso modo in cui ogni nostro sforzo nella ricerca di vocazioni, per quanto generoso esso sia, conoscerà dei successi molto deboli se la figura presbiterale non riuscirà ad avere un riconoscimento sociale, così ogni tentativo di rilancio dell'iniziazione cristiana non produrrà molti frutti se, contemporaneamente, non si lavorerà per rendere il cattolicesimo attrattivo in Québec. Ripensare l'iniziazione cristiana isolandola dal contesto nel quale essa è iscritta equivale a limitare considerevolmente la portata del rinnovamento intravisto. Bisogna pensare l'iniziazione cristiana in un insieme che la supera largamente e mai staccarla dal contesto sociale ed ecclesiale presente.

## 2. «SARA NEGÒ DICENDO: «NON HO RISO», PERCHÉ AVEVA PAURA» (GEN 18, 15)

Io credo che ci troviamo in una situazione paradossale: divorati dal nostro desiderio di avere dei figli e presi dal timore all'idea di dover partorire. Sono sempre stupito, in qualunque diocesi o parrocchia mi trovi, di sentire Sara lamentarsi col cuore pieno di amarezza di non avere figli. Questo desiderio frustrato rappresenta una vera ferita nelle nostre Chiese. Vorremmo tanto vedere la vita fiorire attorno a noi. Ma allo stesso tempo questo ardente desiderio di avere dei figli produce un timore di dover partorire, perché mettere al mondo non è un affare da poco e avere dei figli disturba.

Le nostre Chiese, come la società, non sono fatte per i bambini, la cui nascita perturba sempre l'ordine stabilito. Dio sa quanto l'ordine sia ben stabilito nelle nostre parrocchie; e, più i parrocchiani invecchiano, più l'ordine stabilito risulta durevole. Come Sara, noi abbiamo paura, e questa paura ci paralizza e ci impedisce di assumerci dei rischi.

Come dicevo sopra, rilanciare l'iniziazione cristiana significa perturbare profondamente il dispositivo pastorale attuale, perché ci obbliga a passare da un cattolicesimo d'eredità a un cattolicesimo di

proposta. Questo cambiamento di paradigma, che rappresenta la sola ristrutturazione pastorale che valga, toccherà tutti gli aspetti della vita parrocchiale, a cominciare dal bilancio economico, dagli orari e dalla destinazione del personale ecc. Ora, se nei nostri sogni noi desideriamo avere dei figli, in pratica noi abbiamo paura di esserne disturbati. La riforma delle nostre chiese locali o il loro rinnovamento – ed è questa la sfida, e non semplicemente un qualche riaggiustamento pastorale o la riconfigurazione del reticolo parrocchiale – spaventa un po'; e nella maggior parte delle ristrutturazioni che ho osservato si è sempre finito, dopo un primo momento di destabilizzazione, con il riprodurre in un contesto un po' differente le stesse abitudini e gli stessi funzionamenti, spesso più burocratizzati di prima. Non c'è un vero rinnovamento perché, come Sara, noi abbiamo paura. Abbiamo paura di collocarci in spazi e territori diversi da quelli che attualmente controlliamo, a cominciare da quello liturgico dove noi monopolizziamo la parola e dove l'azione è regolata da un rituale. Ora, l'iniziazione, situata nel processo globale dell'evangelizzazione, imporrà di spostarci su altri territori, territori che non controlleremo più; implicherà la perdita del monopolio della parola per intraprendere il dialogo; imporrà di incontrare persone di un'altra generazione e culturalmente differenti.

\* Bisognerà, da una parte, immaginare altri tipi di riunione e di assemblee o un «saper vivere insieme» perché uomini, donne e bambini scoprano la Chiesa come una comunità possibile per loro. In effetti, non ci sarà iniziazione cristiana al di fuori di un gruppo ecclesiale. Al limite, si può preparare ai sacramenti e si possono celebrare dei sacramenti senza una mediazione ecclesiale forte. Tuttavia non si potrà iniziare alla vita cristiana al di fuori di questa mediazione, mediazione problematica ma indispensabile, mediazione che può assumere diverse forme e che oggi è da reinventare. È cosa certa che, se non c'è una forma di vivere-insieme attrattiva e pertinente, non ci saranno candidati all'iniziazione. Ci saranno, tutt'al più, persone che richiedono dei riti di passaggio rivolgendosi a un servizio pubblico religioso. Questa questione del rinnovamento dello stare insieme si pone diversamente per la città che per gli ambiti rurali; ma nei due casi, bisogna immaginare dei gruppi ecclesiali attrattivi. Come sotto-linea il *Rituale del battesimo dei bambini in età scolare*, «è meno importante la natura del gruppo che la sua qualità spirituale» (n. 5; RR nn. 308 e 311).

\* Dovremo anche re-imparare ad abitare la preghiera della Chiesa e imparare a pregare in lingue che non conosciamo. La dimensione orante e rituale dell'iniziazione imporrà senza dubbio, al di là dell'assimilazione dei rituali disponibili, un nuovo sforzo di creatività.

\* Bisognerà rimettersi insieme all'ascolto del Vangelo, imparare a dividerlo, a discernere i segni dei tempi e ad interpretare le ricerche di senso.

\* Bisognerà anche, in un mondo in cui il cristianesimo non organizza più la vita sociale, imparare ad intervenire, in parole e in azioni, nello spazio comune dove si incontrano tutte le buone volontà di quell'ambiente sociale.

Questa paura a generare si allea con altre paure: paura di perdere dei giocatori, paura di perdere dei mezzi, paura di non potersi assumere questa responsabilità, paura di affermare la diversità cristiana ecc. Queste paure ci hanno sempre fatto differire sino ad oggi il nostro incontro con la nuova situazione del cattolicesimo nel Québec contemporaneo. Schiacciati da queste paure abbiamo sempre cercato di giungere a dei compromessi che ci mettessero al riparo dal rischio di perdere dei mezzi. Retrospectivamente ci si può domandare: cosa abbiamo guadagnato a lasciarci guidare dalle nostre paure?

1. Paura di perdere dei giocatori? Si è molto ingenui se si valuta il dinamismo del cattolicesimo del Québec sulla base del numero di coloro che vi appartengono. Le nostre statistiche che contano il numero dei battesimi e delle conferme, pur se sono rassicuranti, non finiscono di mentirci e di illuderci. Rappresentano delle false rassicurazioni.

2. Paura di perdere dei mezzi? Sedici anni dopo gli orientamenti dell'AEQ in materia di iniziazione sacramentale le Chiese cattoliche del Québec si ritrovano senza perizia né dispositivo catechistico completo e coerente e apparentemente sguarnite quando si tratta di pensare all'iniziazione cristiana. Peraltro, pur senza dei veri strumenti, delle persone hanno innovato, lasciandoci intravedere nuove vie per iniziare le persone di ogni età alla fede. A che cosa ci sono quindi serviti tutti questi mezzi che noi abbiamo creduto di salvaguardare? Chi hanno iniziato? Sono stati qualcos'altro che cisterne incrinare e dalle acque amare? Anche a questo riguardo tutti questi mezzi sui quali noi abbiamo contato si sono rivelati delle false sicurezze.

3. Paura di non poter assumere questa nuova responsabilità? Per dirla tutta, io credo che tutte le parrocchie non avrebbero la forza né la vitalità necessaria per assumere una responsabilità completa in materia di iniziazione cristiana che comporta un periodo importante di catechesi d'iniziazione. Ecco perché ci servirà considerare abbastanza rapidamente la distribuzione delle funzioni in questo campo. Verosimilmente, non tutto sarà a carico delle parrocchie, in ogni caso, e non allo stesso modo in ogni situazione. Bisognerà pensare corret-

tamente, a seconda delle situazioni e delle circostanze, a distinguere fra quello che può e che deve dipendere dall'ambito parrocchiale e quello che dovrà essere affidato a un'istanza regionale o ad una sovra-parrocchiale o diocesana. Qualunque cosa accada, non bisogna guardare le cose semplicemente in termini di energia da investire trascurando il fatto che avere dei bambini rende di nuovo dinamica una comunità e le dà una vita nuova.

4. Paura di affermare la differenza cristiana? C'è una difficoltà speciale, per gli abitanti del Québec, a vivere l'alterità e a porsi come differenti. Questo dipende senza dubbio dalla nostra esperienza storica di minoranza. Se ad un certo punto della nostra storia la Chiesa ha teso ad assorbire la nazione, in quella che può essere definita l'epoca di cristianità, oggi, quando la sopravvivenza e lo sviluppo della nazione sono assicurati dallo Stato, il cattolicesimo rischia di essere assorbito per servire come simbolo comune in una società che non è ancora arrivata a dotarsi di una religione civile. Nei due casi c'è una sovrapposizione fra Chiesa e nazione, poiché nemmeno la fine della cristianità sembra favorire il passaggio ad un nuovo paradigma (i cristiani rappresentano l'altro della società), quanto piuttosto una ... semplicemente di quello esistente. Non si tratta di affermare la differenza cristiana in maniera aggressiva né di lanciarsi in una crociata per la propria identità. Si tratta più serenamente di sviluppare un'identità di credenti meglio articolata e capace di entrare in dialogo con le persone di fedi diverse.

3. «SARA RISE DENTRO DI SÉ E DISSE: "AVVIZZITA COME SONO DOVREI PROVARE IL PIACERE, MENTRE IL MIO SIGNORE È VECCHIO!"» (GEN 18, 12)

Queste sfide spaventano e ci domandiamo se si può ancora partire all'avventura quando invecchiamo e quando sentiamo che le forze cominciano a venir meno. Si pone allora il problema del «come fare» in un momento in cui i «saper-fare tradizionali» sembrano obsoleti perché studiati per funzionare in un cristianesimo d'eredità e non in un cristianesimo di proposta. Vorrei dunque fare un certo numero di proposte concrete in questo paragrafo, perché credo che la credibilità della mia proposta dipenda anche dalla capacità di articolare visione e concretezza.

\* Far conoscere chiaramente e sistematicamente (foglietti parrocchiali; al momento della richiesta di preparazione al battesimo, nelle comunicazioni indirizzate ai genitori dei bambini della scuola primaria, nei media, ecc.) che la Chiesa cattolica inizia alla vita cristiana a tutte le età della vita: alla nascita, nell'infanzia, nell'adolescenza, nel-

l'età adulta. È necessario che la nostra comunicazione sia sufficientemente chiara perché si comprenda che non è né l'età né il livello scolare che determina il momento dell'iniziazione cristiana, ma il desiderio di diventare discepoli. Ci serve in modo decisivo tirare le conseguenze di questa chiara indicazione del *Rituale romano della confermazione* del 1971 (n. 12; edizione canadese nn. 15 e 16):

«perché un bambino sia ammesso alla confermazione, non è sufficiente che sia battezzato. Se ha l'uso della ragione, è necessario che un primo risveglio e una prima educazione della fede gli abbiano fatto prendere coscienza dell'impegno del proprio battesimo e gli permettano di assumerlo personalmente, secondo le sue capacità. Nella situazione attuale di numerose regioni, un simile passo non va da sé. Sarà sempre più raro che si realizzino le condizioni per confermare insieme tutti i bambini della medesima età o della stessa classe. I bambini – e i loro responsabili – devono dunque comprendere che l'accesso alla confermazione è un passo personale. Non dipende né dall'età, né dall'anno di catechismo, né dalla buona condotta. Deve corrispondere ad una certa vita di fede, secondo le capacità di un ragazzo [...]».

Ovviamente tutto questo i ragazzi e i loro responsabili non possono capirlo se si continua a dire loro semplicemente il contrario.

\* Sostenere il risveglio spirituale e religioso, oltre che quello alla fede, delle famiglie. Mi pare poco responsabile continuare a battezzare in massa al momento della nascita senza iniziative corrispondenti per sostenere i genitori sul piano del risveglio spirituale, religioso e alla fede. Questo sostegno potrà eventualmente assumere forme diverse.

\* Proporre delle attività di risveglio alla fede in parrocchia, cioè formare dei gruppi che proporranno delle esperienze di vita cristiana, assicurare dei luoghi di sperimentazione della vita cristiana, favorire dei tempi di esperienza cristiana. In breve, a monte dell'iniziazione cristiana propriamente detta, occorre sviluppare una gamma di attività che assicurino il primo annuncio del Vangelo. Sarà utile ricordarsi che è solamente quando una persona è stata toccata dal Vangelo o affascinata dalla vita cristiana, momento in cui essa desidera diventare discepolo, che è invitata a intraprendere il suo cammino d'iniziazione. Questo suppone dunque, a monte, che la fede sia suscitata, risvegliata, eccitata da un primo annuncio del Vangelo o da attività di risveglio della fede. Senza questo tratto a monte indispensabile, il cammino dell'iniziazione cristiana andrà sempre a vuoto e non sarà in grado di portare frutti. Nel migliore dei casi, apparirà come un cammino regressivo che consisterà nel fare avallare ai ragazzi una decisione presa da altri o ad integrarli in un gruppo che non hanno scelto, senza rappresentare un'apertura verso l'avvenire, o un processo dinamico suscitata dalla libertà della fede e sostenuta dallo slancio che

rappresenta il desiderio di diventare cristiano. Ancora prima di rivedere l'iniziazione propriamente detta, bisogna assicurare questi fondamenti. Altrimenti, si continuerà ad edificare il secondo piano della casa senza aver posato prima delle fondamenta capaci di tenerla. Si comprenderà che in questo modo il tratto a monte è altrettanto importante che il seguito che è stato il solo ad essere oggetto della nostra attenzione nel corso degli ultimi anni.

\* Oltre ai luoghi ecclesiastici di cui noi disponiamo attualmente, dovremo creare, almeno in città, delle «case della cultura» per permettere un primo contatto con la tradizione cristiana. Queste case io le immagino come delle biblioteche pubbliche o come certi musei dove le attività d'animazione sono molto sviluppate. Abbiamo molto da imparare da questi luoghi se vogliamo organizzare delle «case della cultura cristiana» dove un primo contatto con la nostra tradizione spirituale diventerà possibile. In una casa della cultura ci sono degli spazi per i bambini e degli spazi per gli adulti, degli spazi per attività di ogni genere. Ci sono proiezioni di film, conferenze, esposizioni; vi si trovano anche musica, libri, laboratori, escursioni e gite, ecc. È a questo livello che le cose cominciano. È così che il Vangelo ci può diventare familiare, domestico. Ci servono delle case dove si può vedere ed ascoltare, dove si può toccare e fare, dove si possono trovare tanto una esposizione sul paese di Gesù quanto un'esposizione missionaria o dei disegni di bambini; dei corsi sulla vetrate o sulle icone; dei laboratori di pittura e di scrittura, vedere una corale, un teatro di marionette, ecc... Casa della cultura, che permette alle persone di avvicinarsi alla realtà religiosa e alla tradizione cristiana e, forse, di diventare desiderosi di saperne di più a proposito di questo Cristo di cui noi parliamo e nel quale i cristiani hanno fiducia al punto di metterci la loro fede. Queste case della cultura potranno ugualmente organizzare delle conferenze che aprano a dibattiti, come i café filosofici, offrire dei servizi librari ecc.... Queste case della cultura cristiana permetteranno di vivere una prima tappa nell'annuncio del Vangelo. In effetti, se si guarda il Vangelo o gli Atti degli Apostoli, si riscoprirà l'importanza di questi primi contatti su un terreno più neutro, l'importanza di questi spazi di familiarizzazione che rappresentano il «venite e vedete». Ci servono dunque dei luoghi per i primi contatti e per i primi incontri.

In aggiunta a quello che ho appena elencato, penso che queste case della cultura dovrebbero essere multi-funzionali. Ci si potrebbero trovare dei cenacoli, dei luoghi dove sia possibile raccogliersi. Ma allo stesso tempo dei luoghi dove si impari a leggere la Parola di Dio, ad ascoltarla; dei luoghi dove si è ascoltati e dove ci si può confidare, dove si può trovare una guida spirituale ed eventualmente celebrare



il sacramento del perdono. Queste case di quartiere sarebbero dei luoghi dove la gente potrebbe presentarsi, dei luoghi di andirivieni, attraverso le strade, le case, degli uomini e delle donne di oggi perché si allacci un primo contatto fra la Chiesa e le persone che hanno perso l'abitudine a frequentare l'assemblea. Dobbiamo riconoscere che oggi abbiamo un parco immobiliare adattato a una pastorale d'inquadramento e che si rivela meno proporzionato a una pastorale di generazione o di accompagnamento. Dobbiamo ugualmente riconoscere che le persone che hanno preso le distanze e che temono di farsi recuperare non frequenteranno questi luoghi pensati più per dei cristiani fatti e finiti che non per dei simpatizzanti o timorosi di Dio.

\* Sottoporre a un discernimento – che non sia né inquisitore né ottuso – le richieste di celebrazione dei sacramenti, e offrire allo stesso tempo altre vie e altri percorsi per celebrare religiosamente le tappe della vita umana o il loro divenire cristiano. Si comprenderà in effetti che non c'è libertà quando non c'è una scelta effettiva, cosa che implica che noi possiamo fare delle altre proposte per celebrare spiritualmente i passaggi biologici o psicologici della vita umana.

\* Proporre effettivamente il battesimo e la cresima agli adolescenti e agli adulti e assicurarsi che in ogni diocesi, regione, zona o unità pastorale ci siano delle proposte in questo senso. Verosimilmente, non tutte le parrocchie saranno in grado di prendere delle iniziative in questo settore e non bisognerà isolare degli adolescenti o degli adulti che vogliano diventare cristiani. Bisogna proporre loro di camminare con un gruppo significativo di pari e offrire loro un'assemblea cristiana che rappresenti per essi un vivere insieme pertinente e attrattivo.

\* Arrivando al percorso stesso dell'iniziazione cristiana, occorre immaginare un percorso che rispetti il fatto che l'iniziazione cristiana è un itinerario strutturato che comporta dei tempi che scandiscono le tappe corrispondenti ad altrettante celebrazioni liturgiche (*RICA* 41). Sottopongo alcune proposte, a titolo indicativo e per stimolare l'immaginazione, ma si comprenderà che questo lavoro dovrà essere ripreso più ampiamente. A breve scadenza dovremo:

1. *Definire un ingresso che segni un primo passaggio.* Si può immaginare che la celebrazione della consegna del Vangelo sia integrata a questa tappa.

2. *Delimitare un tempo prolungato, corrispondente a quello del catecumenato,* tempo di maturazione dove l'accento è messo sulla catechesi d'iniziazione, ma dove altri mezzi sono ugualmente impiegati per condurre a un apprendimento globale della vita cristiana. Nel

corso di questo periodo dovranno essere impiegati non solo l'intelligenza ma anche il corpo, il cuore e lo spirito. Nel corso di questo tempo di maturazione e approfondimento, non si tratta semplicemente di conoscere Gesù il Cristo, ma anche di fare pratica della vita cristiana nelle sue diverse componenti, inclusa la preghiera e l'agire cristiano (etica). Questo tempo, equivalente al «catecumenato», deve conoscere dei momenti forti (campi di fine settimana, momenti di volontariato, partecipazione più attiva a una celebrazione liturgica, pellegrinaggio a un santuario o alla cattedrale...) e comportare alcuni riti che segnino il progresso e scandiscano il cammino. Si pensa in questo caso soprattutto ai riti della consegna del *Credo* e del *Padre Nostro*, riti che bisognerebbe adattare alle diverse età dei partecipanti.

3. *Prevedere un tempo di preparazione immediata alla recezione dei sacramenti dell'iniziazione.* Idealmente questo tempo dovrebbe corrispondere al periodo della quaresima, tempo della preparazione finale che introduce alla Pasqua del Cristo e del cristiano. Questa preparazione immediata può essere aperta dall'appello del vescovo, qualche cosa che sia equivalente alla celebrazione de «l'appello definitivo» o «l'iscrizione del nome» nel rituale dell'iniziazione cristiana degli adulti. Si potrebbe ugualmente immaginare, al termine di questo periodo, una veglia notturna, equivalente a quella che si ritrova nei grandi rituali della cavalleria o alla veglia d'armi che precede la promessa *scout*. Una simile veglia potrebbe rinviare alla veglia di notte del catecumenato antico, notte del sabato santo, al termine della quale venivano celebrati, all'alba, i sacramenti dell'iniziazione (potete anche pensare alle notti delle giornate mondiali dei giovani, prima della celebrazione dei battesimi all'alba).

4. *Pianificare un periodo di mistagogia* del quale deve essere chiaramente definita la fine, o nell'anniversario della celebrazione dei sacramenti dell'iniziazione, o al termine dell'ottava di pasqua.

\* Qualunque siano i cambiamenti apportati, bisognerà ricordarsi le dimensioni costitutive dell'iniziazione cristiana.

1. *In primo luogo, si tratta di un itinerario ecclesiale.* Anche se la famiglia può giocare un ruolo importante nell'educazione cristiana, è importante dare un carattere ecclesiale al cammino dell'iniziazione cristiana, il che non equivale a dire che tutto deve essere parrocchializzato. Il legame col vescovo deve essere manifestato, idealmente a più riprese; la dimensione liturgica del cammino dell'iniziazione fortemente valorizzata; l'iscrizione di questo cammino in un gruppo di pari grandemente incoraggiata; il contatto con i cristiani assolutamente necessario; e il legame con la parrocchia, l'unità, la zona o la

regione pastorale indispensabile. Bisogna ad ogni costo evitare che le nostre pratiche rafforzino e accelerino il movimento di privatizzazione del percorso di fede che caratterizza la nostra società.

2. *Un itinerario che si iscrive nella durata.* Sia chiaro che l'iniziazione cristiana conosce un inizio e... una fine. Essa non dura tutta la vita e non è corretto estenderla per un tempo indefinito. Nonostante questo, non bisogna credere che un cristiano possa essere fabbricato in poche settimane o in qualche mese. L'iniziazione cristiana è un itinerario spirituale e comporta una progressione. Se i tempi o i periodi sono relativamente ben limitati e circoscritti, ogni tappa del cammino richiede un tempo e non c'è iniziazione senza durata.

3. *Un itinerario ritmato da riti e da celebrazioni liturgiche.* L'abbiamo già detto poco sopra: questo itinerario comporta delle tappe che permettono di varcare delle soglie o che rappresentano delle porte da attraversare. Queste tappe sono generalmente rese manifeste attraverso delle celebrazioni liturgiche. A seconda del caso, esse possono essere realizzate in parrocchia, nell'unità pastorale, nella zona o nella regione pastorale o a livello diocesano. Bisogna mirare un certo equilibrio al riguardo. È importante ipotizzare una tappa nella cattedrale o in vescovado, luogo affascinante e misterioso per molti giovani, in modo da iscrivere la loro vita cristiana in un contesto più largo di quello della loro parrocchia. Infine, bisogna preoccuparsi di dare sufficiente ampiezza e decoro alle diverse celebrazioni.

Oltre alle celebrazioni che delimitano dei passaggi, altri riti e altre celebrazioni potranno trovare posto lungo tutto il percorso. Penso in particolare alla consegna del Simbolo di fede e del Padre Nostro, a un pellegrinaggio, a una veglia notturna o a delle celebrazioni che diano risalto all'inizio e alla fine del cammino dell'iniziazione ecc. Qui bisogna farsi creativi e dare prova di fantasia perché tutto questo divenga comunicativo e affascinante (misterioso) nella cultura presente e sappia rispettare le varie età delle persone coinvolte.

Questo percorso deve pure integrarsi nella vita liturgica dell'assemblea cristiana. I «catecumeni» potrebbero essere invitati a partecipare più attivamente a uno o all'altro dei tempi forti dell'anno liturgico: una celebrazione quaresimale, la veglia pasquale, la veglia notturna del giovedì santo... ecc. Infine, ovviamente si dovranno curare in maniera particolare le celebrazioni nel corso delle quali sono conferiti i sacramenti dell'iniziazione cristiana.

4. *Un itinerario che assegna uno spazio importante alla catechesi d'iniziazione.* Come ricorda il *Direttorio Generale per la Catechesi* e come manifesta chiaramente il *RICA*, «la catechesi [...] è un elemento fondamentale dell'iniziazione cristiana» (n. 66). Se la catechesi nel suo

complesso non può essere assorbita nell'iniziazione cristiana perché essa la travalica (tutti ormai abbiamo imparato che c'è una catechesi permanente della fede che segue all'iniziazione), non sapremmo nemmeno situare la catechesi d'iniziazione all'esterno dell'iniziazione cristiana. Poiché l'iniziazione ha valore di fondamento, in questa fase ci si deve dunque preoccupare di proporre l'essenziale del Vangelo, ripreso in modo sistematico nella confessione di fede della Chiesa. La consegna del Simbolo di Fede fornirà quindi l'architettura della catechesi condotta in questa fase. Questa catechesi, cristocentrica, darà tutto l'essenziale della fede cristiana, ma resterà aperta alla tappa che segue l'iniziazione: l'educazione permanente nella fede. Questa catechesi d'iniziazione «è più di un insegnamento: è un apprendimento di tutta la vita cristiana, una "iniziazione cristiana integrale"» (*Direttorio* n. 67).

5. *Un itinerario che fa appello al corpo, al cuore e allo spirito.* Se l'iniziazione dà uno spazio importante all'intelligenza della fede, essa non trascura tuttavia le altre dimensioni della persona e gli altri elementi della vita cristiana. Non possiamo ridurre l'iniziazione ad un insegnamento, alla trasmissione di conoscenze. Essa coinvolge la decisione della persona, il suo impegno come discepolo che si manifesta nella risposta di fede per mezzo di una adesione al Cristo che si esprime nella preghiera, nella vita liturgica e nella vita etica, in breve in una pratica cristiana integrale. Bisognerà guardarsi dal trasporre semplicemente nella vita parrocchiale l'ora di catechesi che si aveva nella scuola. La parola «iniziazione» è molto più ricca del termine «istruzione» o «insegnamento». Suggerisce un'esperienza che permette di entrare nel mistero. Distinta dall'insegnamento e dall'apprendimento, l'iniziazione si presenta come un modo originale di trasmettere. L'accento è messo in questo caso sulla trasformazione della persona iniziata che attraverso il processo iniziatico, molto vicino all'idea di una nuova nascita, acquista un nuovo status o una nuova identità (la persona porta un nuovo nome) ed è aggregata come membro di un gruppo. L'iniziazione coinvolge quindi tutta la persona: corpo, cuore, spirito, intelligenza.

#### 4. «TUA MOGLIE SARA STA PER DARE ALLA LUCE UN FIGLIO»

Più sopra ho evocato alcune delle paure che ci impediscono ancora oggi di fare il passo. Ho taciuto, in quel momento, una delle paure capitali che ci paralizzano: la paura delle nostre Chiese di vedere sparire i propri fedeli e, di conseguenza, di vedere diminuire il loro influsso sulla società, in ragione della diminuzione del loro peso demografico relativo. Ogni osservatore avrà compreso che si tratta di una paura inutile perché, in ogni modo, i membri effettivi non ces-

sano di diminuire e ogni rinvio di una svolta decisa e vigorosa nell'iniziazione cristiana non può che alimentare questa decrescita fino all'esaurimento. Le nostre Chiese si trovano oggi di fronte a un bivio: possono scegliere fra il fidarsi che la forza del costume e le leggi demografiche assicurino loro comunque un futuro, o aprirsi alla grazia di Dio che può dare loro un figlio, il figlio della promessa, anche quando non lo si aspetta più.

Questo è il presente della nostra Chiesa. Essa non può entrare in una nuova fase della sua storia senza lasciare la presa e, così facendo, abbandonare un po' di sicurezza, e di nuovo contare radicalmente su Dio. Non si tratta tuttavia di tentare la fortuna o di giocare a «lascia o raddoppia». Si tratta invece di osare un reale cammino di fede proprio là dove siamo tentati di assicurarci l'avvenire solo attraverso le nostre forze. Non possiamo intraprendere le conversioni che si sono proposte – perché si tratta proprio di conversioni – senza fiducia in Dio che ci chiama, come Chiesa di Cristo, a entrare risolutamente in un'altra tappa della sua vita quadricentenaria nel Nordamerica. Anche noi dentro questa nostra esperienza siamo chiamati oggi a «prendere il largo», seguendo l'invito che ci fa Giovanni Paolo II all'inizio del terzo millennio (*Novo millennio ineunte*, n. 1). Non possiamo sperare che gente di ogni età e di ogni condizione si converta a Cristo vivendo l'iniziazione cristiana, se la nostra Chiesa non è pronta lei stessa a vivere la sua pasqua e ad affidarsi alla grazia di Dio. Sarebbe davvero vano e per di più falso se le Chiese cattoliche del Québec invitassero la gente a diventare cristiana ma non fossero pronte in prima persona ad entrare nell'avventura della fede che viene loro proposta oggi e che prende la forma di un consenso a generare di nuovo, a tornare a dare alla luce figli. Non si tratta semplicemente di riaggiustare le nostre pratiche pastorali, di elaborare altri manuali o altre guide pedagogiche, di formare degli altri volontari. Si tratta prima di tutto di vivere tutto ciò come risposta di fede alle sfide del momento. E questo, per quanto mi riguarda, supera e di molto la reazione che dobbiamo avere verso la deconfessionalizzazione del sistema scolastico in Québec e che ordina i cambiamenti relativi al posto della religione nella scuola secondo la legge 118.

5. CONCLUSIONE: «ALLARGA LO SPAZIO DELLA TUA TENDA, STENDI I TELI DELLA TUA DIMORA SENZA RISPARMIO» (Is 54, 2)

Da più di tre anni le chiese del Québec mi hanno dato fiducia, invitandomi nelle diverse diocesi a discutere insieme delle trasformazioni pastorali in atto in una prospettiva più missionaria. Anche per questo mio contributo hanno rinnovato questa fiducia, dandomi l'im-

portante responsabilità di aprire una riflessione sull'iniziazione cristiana che la loro esperienza, la loro riflessione, la loro saggezza, la loro audacia pastorale e il loro spirito di discernimento arricchiranno, coloreranno, correggeranno ed eventualmente contesteranno. Mi preme esprimere, per concludere, la mia soddisfazione nel constatare con quale serenità viene affrontata una questione così importante per l'avvenire delle nostre Chiese. Noi si potrà dare alla nostra azione pastorale il carattere più missionario che spesso ci siamo augurati e di cui vediamo sempre più l'urgenza, se rinunciamo a toccare l'iniziazione cristiana. Io non posso, per quel che mi compete, intravedere trasformazioni pastorali serie o una conversione missionaria delle nostre Chiese senza un rinnovamento dell'iniziazione cristiana. È per questo che non avrei potuto, anche se qualcuno l'avesse desiderato in modo esplicito, parlare dell'iniziazione senza trattare allo stesso tempo più largamente della situazione delle nostre Chiese in Québec, delle loro sfide, e in particolare senza parlare dell'evangelizzazione, processo nel quale si iscrive l'iniziazione cristiana, e la catechesi come «elemento fondamentale dell'iniziazione cristiana» (*Direttorio Generale per la Catechesi*, n. 66). Interpretare la situazione dell'iniziazione cristiana in Québec diventa in qualche modo riflettere sul passaggio importante che deve la nostra Chiesa è chiamata a realizzare: passare dall'eredità alla proposta; o ancora passare da una pastorale di inquadramento a una pastorale di generazione. È la missione assegnata alla nostra Chiesa. È la sua grazia quella di esserne l'incaricata nel nostro mondo. Non si tratta dunque semplicemente di cucire un panno nuovo su un tessuto vecchio, ma di cambiare di prospettiva; il che vuol dire pensare un rinnovamento profondo del dispositivo pastorale attuale, progettato per uno stato anteriore della cultura e della situazione del cristianesimo nella società.

In tutta questa ricerca che io perseguo da quasi dieci anni sull'iniziazione cristiana, sono sempre stato mosso da una grande speranza, quella di vedere realizzarsi la promessa di Dio che ci assicura una discendenza e che vuole, in suo Figlio, darci una moltitudine di figli e di figlie.

GILLES ROUTHIER

*Facoltà di teologia e scienze religiose  
Università Laval, Québec*